

voquer leur redressement, il faut qu'on les stimule, qu'on les guide: on les persuade. Le fouet, la prison, le martyre, la faim, n'ont pas toujours réussi à nous réduire: parfois ils nous exaltent. Sommes-nous jamais tant que nous ne sommes pas persuadés? Et nous sommes persuadés par la parole! L'humanité, celle du moins qui peut faire l'objet d'une histoire distincte de l'histoire du règne animal, n'est pas seulement composée d'unités qui produisent et qui consomment; je la vois aussi bien formée du petit nombre des hommes qui persuadent et de la foule des hommes qui se laisse persuader » (p. 67-8). Ma, anche qui, quante questioni fa sorgere questo concetto del « persuadere »! C'è il persuadere che il *vir bonus* opera, e quello del *vir malus*, del demagogo o peggior; e c'è il persuadere in senso stretto, operando sugli affetti, e quello che, attraverso essi, avvia l'indagine e la meditazione della verità, e si chiama « didascalica ». E ci sono le opere che non insegnano nè determinano al fare, che non sono nè didascaliche nè oratorie, e pure rischiarano di luce l'anima, della luce della bellezza, e sono le opere della poesia. Anche in questo brano si mostra la tendenza dei critici francesi a confondere o a mettere sotto la stessa denominazione « oratoria », « didascalica » e « poesia ».

B. C.

E. ZELLER. — *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*. Parte I, *I Presocratici*. Traduzione e aggiornamento di R. Mondolfo. Vol. 1.º: *Origini, caratteri e periodi della filosofia greca*. — Firenze, « La Nuova Italia », Editrice, 1932 (8.º, pp. xv-425).

Poteva sembrare di dubbia utilità, o almeno sproporzionata alla fatica e alle spese, una traduzione italiana de *La filosofia dei Greci* dello Zeller, opera classica che tutti gli studiosi del pensiero antico conoscono nell'originale. L'esempio della Francia, dove un'iniziativa del genere fallì, restando per larga parte incompiuta, avvalorava questa legittima perplessità. A così grande distanza dalla composizione originaria dell'opera, l'impresa poteva giustificarsi a un patto solo: cioè che, insieme con la traduzione, l'editore italiano avesse fatto un aggiornamento del lavoro, tracciando una storia dei problemi posti dallo Zeller, come si son venuti svolgendo fino ai nostri giorni. E questo per l'appunto ha adempiuto il Mondolfo; e bisogna anche riconoscere che l'ha adempiuto con una competenza, con un senso di equilibrio, e con un'abnegazione veramente ammirabili. Il suo commento supera per mole il testo originale; nulla, o quasi, di ciò che s'è scritto nell'ultimo trentennio sulla filosofia greca, è sfuggito alla sua registrazione accurata e paziente ed alla sua critica sagace. E tuttavia, l'opera nel complesso non appare infarcita e appesantita, perchè il nuovo non s'ammassa sull'antico, ma si svolge da esso, come un naturale prolungamento storico, che, pur allontanandosi dalla linea del disegno originario, non l'offusca e non l'ingombra, ma giova

anzi a meglio fissarla nel suo proprio carattere storico. Tutto sta — e qui il primo dubbio riaffiora — che un'opera intrapresa con un così vasto piano, possa essere proseguita con eguale ampiezza e serietà. Per la parte che concerne i presocratici siamo sicuri che l'esecuzione sarà pari al disegno, perchè la curerà lo stesso Mondolfo. È già molto, trattandosi della parte più intricata e densa di problemi di tutta l'opera; ma per le rimanenti? Si troveranno in Italia altri studiosi di pari competenza e, bisogna anche aggiungere, di pari diligenza ed abnegazione, per mantenere il lavoro al livello a cui l'ha portato il Mondolfo? Vogliamo augurarcelo; sarebbe questa una splendida prova della capacità raggiunta dalla cultura italiana a compiere una grande opera collettiva. Una delle difficoltà principali sta nel tempo dell'esecuzione: ci si dice che i volumi dovranno essere 17; ora, pubblicati a due o tre per anno, essi potrebbero ancora formare un tutto omogeneo; mentre una distanza maggiore dall'uno all'altro creerebbe disparità e squilibri assai nocivi all'armonia dell'insieme.

A ogni modo, lasciando le cure dell'avvenire al sommo Giove, limitiamoci per parte nostra a rallegrarci di questo primo volume che ci è dato. In esso gli studiosi della filosofia antica troveranno ricchissime indicazioni bibliografiche, molto più organicamente distribuite che non nel farraginoso manuale dell'Ueberweg; e troveranno ancora un altro sussidio prezioso alle loro indagini, cioè delle rassegne preliminari delle principali questioni dibattute dalla critica più recente sui punti controversi dell'inesauribile tema storico. Sarebbe impossibile in una recensione dare un'indicazione particolareggiata di questi problemi; è più agevole invece, e più istruttivo per la generalità dei lettori, fermarsi ad alcune considerazioni d'insieme, che la ricostruzione del Mondolfo suggerisce immediatamente, col fatto stesso del porre a rapporto il classico quadro dello Zeller con le modificazioni e le trasformazioni introdotte in esso dalla storiografia degli ultimi decenni. Sorge infatti spontanea la domanda: sono sostanzialmente mutati l'orientamento degli studi e la generale rappresentazione del pensiero antico da Zeller a noi, dall'Ottocento al Novecento? Una risposta affermativa non par dubbia; si tratta però d'intendersi sul contenuto e sul valore di una tale risposta.

Innanzitutto — limitandoci ai problemi delle origini, che son quelli di cui si occupa il presente volume — il materiale a nostra disposizione è più ampio. Le fonti presocratiche si sono arricchite per opera di assidui esploratori; e i frammenti e la dossografia hanno subito un tale martellamento critico, che mille aspetti nuovi, mille suggestioni impensate e riferimenti ingegnosi sono emersi ed hanno reso più varia e complessa la genealogia degli antichi sistemi, tracciata dallo Zeller. Ma, principalmente, due gruppi di discipline complementari hanno compiuto, da Zeller ai nostri giorni, progressi enormi, capaci di modificare il quadro zelleriano del pensiero greco. Da una parte, la molto più estesa conoscenza dell'Oriente permette di rompere quella specie di magico isolamento in cui la storiografia ottocentesca aveva chiuso lo spirito greco. Bisogna tut-

tavia riconoscere che, sotto questo punto di vista, il vantaggio è piuttosto potenziale che sostanziale: noi siamo, meglio che i ricercatori della generazione precedente, disposti a riconoscere che la civiltà greca si è formata nell'ambito più vasto della civilizzazione orientale. Ma di fatto poi, nello studio della filosofia greca, quel generico riconoscimento ci è di scarso sussidio per giudicare il contributo dell'Oriente, perchè gli elementi di giudizio sono troppo scarsi, e anche quelli che possediamo concernono piuttosto i nudi risultati del lavoro mentale, che il processo della ricerca scientifica, in cui riponiamo il maggior pregio della filosofia greca. Molto più sostanziali sono invece i progressi che si sono compiuti in seguito all'approfondimento storico delle religioni antiche, e in particolare, delle religioni misteriche. La svalutazione dei misteri come fonti d'ispirazione filosofica, fatta dallo Zeller, non regge a un esame più attento delle fonti, che rivela l'esistenza di profonde correnti mistiche, le quali attraversano tutta la storia della speculazione ellenica e non si lasciano mai del tutto sopraffare dallo spirito critico e scientifico. La concezione tradizionale che faceva nascere la filosofia greca da un approfondimento razionalistico delle teogonie e delle cosmogonie attinte alla religione olimpica, viene così integrata dal riconoscimento di un'altra fonte, magari più torbida, e non assimilabile con eguale facilità dalla ragione, che scaturisce dalle credenze e dai riti della religiosità misterica. La visione d'insieme si fa più ricca e complessa, se anche meno chiara nel suo disegno. Anche qui bisogna però apprezzare al giusto valore la resistenza dello Zeller ad accogliere questa nuova fonte nella storia della filosofia: è stata, come ha osservato lo Joël, un'opportuna quarantena, che ha permesso di costruire nel frattempo con un materiale più semplice e meglio assimilabile la solida impalcatura di quella storia. Una complicazione intempestiva che, nella fase iniziale della costruzione, avrebbe potuto nuocere all'economia generale del lavoro, riesce invece, oggi che l'edificio è fatto, molto più innocua. Si pensi, p. es., con qual senso di misura e di equilibrio l'odierna storiografia è in grado di spingere o di ridurre le esagerazioni di taluni rappresentanti del più torbido esoterismo.

Il limite, testè indicato, della concezione dello Zeller, non è che un aspetto parziale di una più generale limitazione di tutto il suo orizzonte storico. Egli era uno degli ultimi rappresentanti della visione «classica» del mondo antico. Per lui, come per il Goethe, la greicità significava essenzialmente armonia, forma, ordine, limite, purezza. E questa intuizione doveva necessariamente portarlo ad attenuare tutti i toni aspri e a velare gli aspetti più realistici e informi, che pure non mancavano nelle sue fonti. Ma il classicismo, dopo di lui, è venuto rapidamente tramontando. Dacchè il Nietzsche ebbe l'intuizione profonda di un contrasto, nell'anima greca, tra l'elemento apollineo e l'elemento dionisiaco, e il Rohde, sulle sue orme, rivelò il torbido contenuto del misticismo ellenico, gli studi storici si sono sempre più decisamente orientati verso un indirizzo anti-classicistico, che potremmo designare col termine un po' vago e ambiguo-

di realismo. Il Mondolfo, nella sua nota sul genio ellenico, ci dà la controparte del classicismo dello Zeller, ponendo in evidenza le dense zone d'ombra che la storia delle religioni, della politica, del costume, della letteratura ha scoperto nell'anima greca. Egli intende tuttavia che « l'esame degli elementi ed aspetti contrastanti all'ideale classico non è semplice compiacimento veristico di cogliere il lato oscuro e deforme delle cose, ma condizione di una comprensione di quella realtà storica, dalla quale lo stesso ideale classico è scaturito » (p. 310). In altri termini, il classicismo che, preso da solo, si appiattisce in una visione stilizzata e convenzionale, può acquistare invece nuovo senso e rilievo, quando la forma, il limite, l'armonia, in cui esso si compendia, vengono dialetticamente intesi, in atto di trionfare di un contenuto informe e passionale. *Hic Rodus, hic salta*. Questa esigenza sintetica può facilmente essere rappresentata in astratto, ma è difficilmente realizzabile in concreto, perchè la mente è portata a vagare a lungo tra gli estremi, prima di trovare il punto di giuntura. Così lo stesso Mondolfo più d'una volta indulge a quel sentimento di reazione al classicismo che era implicito nella sua stessa parte di cardinal-diavolo di fronte allo Zeller. P. es. nell'analisi dei problemi dell'infinito, della personalità, del dualismo tra l'anima e il corpo, che lo Zeller tendeva a escludere dall'orizzonte filosofico dei greci, egli sollecita troppo assiduamente le fonti, per attribuirne ai greci la piena consapevolezza. Ma è questione di prospettiva, di accento, più che di dati materiali: non basta dire che una cosa c'è, ma bisogna vedere in quale relazione sta con tutto il resto e qual'è il suo valore nell'economia totale. Se si accentua troppo il chiaroscuro, si rischia di far confusione, invece di dare rilievo. E bisogna anche guardarsi da un vizio opposto, in cui è caduto recentemente lo Joël nella sua storia della filosofia greca. Questi muoveva dalla giusta esigenza di una sintesi dell'apollineo e del dionisiaco; in atto poi l'ha falsificata e l'ha meccanicizzata, pretendendo di sceverare in ciascun pensatore l'uno e l'altro elemento, come se questi avessero dei connotati precisi. La dialettica della vita spirituale è qualcosa di più complesso, e, insieme, di più delicato.

Son qui, in embrione, le esigenze della nuova storiografia. Appunto perciò dobbiamo esser grati al Mondolfo che, ponendo a foco e concentrando in un'unica visione le tesi del classicismo e le antitesi « realistiche », ha indicato agli studiosi la buona via da seguire.

G. D. R.

L. CORVAGLIA. — *Le opere di Giulio Cesare Vanini e le loro fonti*. Vol. I: *Amphitheatrum divinae providentiae*. — Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1933 (8.º, pp. xxiii-202).

Qualunque lettore esperto di letteratura del Rinascimento, prendendo in esame gli scritti vaniniani, non tarda ad accorgersi che vi manca ogni nota di originalità e che il loro contenuto è rubacchiato da scritti di